

INTRATTENIMENTO CULTURALE

L'abito tradizionale femminile in Valtellina

15 settembre 2007 – Villa Visconti Venosta

L'ABITO TRADIZIONALE GROSINO

di Gabriele Antonioli

Datare l'origine dell'abito tradizionale grosino non è semplice, le prime notizie sicure risalgono al XVII sec., quando per ragioni di lavoro un numero non trascurabile di grosini emigrò in terra di San Marco, venendo così a contatto con quel miscuglio di razze che era Venezia, da secoli frequentatissimo porto di mare.

Secondo la tradizione orale, alcuni paesani sarebbero rimpatriati portandosi appresso, oltre al sudato gruzzolo, anche un carico di belle schiave armene perchè dessero il loro contributo al ripopolamento e alla rivitalizzazione del paese di Grosio devastato dalla guerra dei trent'anni, dalle scorrerie delle soldataglie imperiali e dalla peste di manzoniana memoria.

Ebbero inizio, proprio in questo periodo, l'arricchimento e l'evoluzione dell'abito che si differenziò subito da tutti gli altri per lo splendore dei colori e la raffinatezza della lavorazione. Con quella sua contaminazione fra elementi della cultura alpina e foggia di stile orientale, acquisiva effettivamente un che di esotico che avrebbe poi sempre contribuito al suo successo.

Dal '600 in poi gli uomini si cinsero della fascia veneziana; anche se a sua volta pittoresco, il costume maschile è meno caratteristico di quello femminile. In tale data le donne cominciarono ad indossare gonne di panno finemente pieghettate, fazzoletti e grembiuli di seta, cappelli di feltro ornati con piume di struzzo, fili di numerose granate, orecchini, spille ed anelli in oro e in filigrana d'oro. Immancabile la croce, segno di una fede religiosa profondamente radicata.

A seconda delle necessità e delle circostanze in cui viene indossato, l'abito grosino, si distingue nelle varie "Mude":

- "Muda da Contadini". È la variante dell'abito che si indossa tutti i giorni per il lavoro;
- "Muda da Montanari". È la variante dell'abito che si indossa per andare in montagna;
- "Muda da Festa". È la variante dell'abito che si indossa nelle feste comuni;
- "Muda da Lutto". È la variante dell'abito che si indossa nelle occasioni di lutto;
- "Muda da Sposi". È la variante dell'abito che si indossa in occasione del matrimonio.

Modi di vestire al femminile a Grosio

La bellezza di un costume paesano è solitamente espressa dall'originalità d'ogni singolo vestito, dalla possibilità economica che sta dietro di esso, dall'estrosità di chi lo fabbrica e, spesso, dall'utilizzo di scampoli di tessuto diversi che lo rendono unico e irripetibile, seppur concorde con la tradizione.

Il mondo degli accessori dell'abito è assai variegato e si può distinguere in due sottoclassi diverse: quella operata direttamente sul corpo che veste l'abito, come l'acconciatura e il trucco, e quella che ne fa parte come addobbo esterno, fra cui si elencano: le calze, le calzature, i gioielli, il cappello e i fazzoletti, la pezza per lo stomaco e tutta una serie di piccoli particolari più o meno visibili che sono a completamento dell'abito.

Nella descrizione delle diverse *mude* si ricorre spesso agli

accessori; questi variano per tessuti, filati, colori, ricami, ma mai per la funzione che assolvono.

Numerosi sono gli accessori del costume di Grosio, ritenuti assolutamente indispensabili, perché gli conferiscono quell'eleganza in grado di suscitare riverenza e lo rendono (nel contesto territoriale valtellinese) unico, appariscente e in certi casi anche invidiabile.

L'abito da lavoro, o "al strasc de tuc i dì"

Il costume da lavoro può essere considerato il cavallo di battaglia dell'abbigliamento femminile, ancora nei primi decenni del XX secolo. Le donne lo hanno portato per la maggior parte della loro vita, fatta di fatiche e privazioni, lavorando la terra impervia e a volte poco generosa, unica fonte di reddito per il sostentamento delle loro numerose famiglie, durante la costante assenza dei mariti, costretti



ad emigrare in cerca di fortuna. Il detto che: “a Grosio lavoravano solo le donne” è un retaggio arcaico riferito a queste grandi lavoratrici sole e molto attive, in grado d’assumere quotidianamente la responsabilità educativa ed economica dell’intero nucleo familiare e non chiaramente dall’inoperosità degli uomini, che in tempi trascorsi erano assenti dal paese per necessità e non per ozio.

L’abito da lavoro detto STRASC, molto simile al vestito



contadino valtellinese, può essere chiamato anche “l’abito delle fatiche” e, pur nascondendo in sé gli elementi dei vestiti più importanti, è confezionato in modo economico e con lavorazioni meno accurate e costose. Molto più semplice delle altre *mude*, mantiene però i suoi colori vivaci ed è ricco di particolari.

1. I gioielli: orecchini e granate.

L’utilizzo di ori e pietre preziose può sembrare inusuale in un abito contadino; ma era consuetudine per le donne adornarsi il collo con una o più file di coralli (meno preziosi delle granate che invece venivano indossate nei soli giorni di festa) e sfoggiare orecchini tipici ad anello con un cerchio piatto sul davanti per coronare l’ovale del viso.

2. Le calze di lana rossa.

Lunghe fino al ginocchio, terminavano originariamente nella parte superiore con righe in cotone azzurre e viola. Avevano un sottopiede, detto SCALFIN, in cotone greggio sbiancato: meno ingombrante, più fresco e di più facile rammendo, permetteva di sostituirlo senza buttare l’intera calza.

3. La camicia.

Di cotone bianco (anticamente lino) con manica quadrata a tassello, lunga in inverno e a $3/4$ o al gomito in estate, sotto cui si porta la sottoveste o TRAVERSA SOTT. La camicia leggermente scollata ha un’allacciatura sul davanti formata da due asole entro cui passano bottoni argentati o dorati, che sostengono un doppio nastro ripiegato fermato da una spilla: la GALA.

4. La SCARSELA SOTT.

Una specie di sacchetto di cotone bianco (sempre presente e ben legato in vita) dove si inserivano, a mo’ di tasca: l’agoraio in legno, la corona del rosaio e il *pudait* (coltellino a serramanico con lama ricurva).

5. Lo STRASC.

Gonna posta sopra la sottana, lunga e nera, con busto e spalline fatti di panno, fustagno e mezza lana in inverno e satin pesante in estate. Questa è plissettata per otto dita sotto la vita e poi lasciata libera e ampia; si indossa stretta

e fermata in vita da una stringa. Per confezionare la gonna sono necessari complessivamente 3,5 mt. di tessuto. Sotto di essa viene inserita la PÈZA DEL STOMEK, a forma di cuore, che sorregge il seno. Generalmente di panno rosso, ricamato e contornato con sbieco verde e spesso personalizzata con ricami che possono richiamare le iniziali del nome, o anche motivi floreali e religiosi. Originariamente questo pezzo era damascato finemente o in seta ricamata a mano. La fodera era di canapa e un tempo, per rendere rigido il tessuto, si utilizzavano stecche di legno.

Sulla parte posteriore della gonna esiste un fiocco rosso a ventaglio fatto di “spighetta”, il *bindèl*.

6. IMBECHÉ (BECH).

Sul petto, passato intorno al collo, è posto piegato in sbieco un fazzoletto colorato generalmente su toni rossi, i cui angoli s’inseriscono, per essere trattieneuti, fra la *pèza del stomek* e il CURDON DEL STRASC (cintura).

7. Il PANET DE LA TESTA.

É adattato a quello del collo, in cotone e/o di lana; generalmente a sfondo giallo con disegni floreali, allacciato dietro la nuca per proteggere la pettinatura a trecce.

8. Il grembiule di cotone.

Nel corso della storia ha subito l’influsso delle nuove tecniche di tessitura e di stampa e copre in tutta la sua lunghezza il davanti della gonna. Chi ha qualche annetto in più, senz’altro ricorderà le nonne che nel loro grembiule,



come fosse una sacca (o *ghèda*), raccoglievano fieno e riponevano verdure dell'orto.

Curiosità su quest'abito

Per ripararsi dal freddo, soprattutto nel periodo invernale, si usava un corpetto in panno rosso, RUSSETA, sostituito più tardi da un golfino in lana grezza, dai colori naturali (marroncino); il grembiule antico era di mezza lana ottenuto dalla tessitura di fili d'ordito di canapa tramati con fili di lana.

Si usava anche un giacchino corto in cotone pesante di tipo militare allacciato sul davanti, l'ABLOSC.

Anticamente la donna, negli spostamenti in montagna, portava in testa un cappello nero con poche piume, caratteristica tipica di Grosio e non usata in altri territori valtellinesi, che privilegiavano il fazzoletto.

Ai piedi si calzavano zoccoletti, le cui alette in pelle venivano allacciate con un nastro rosso o verde. Per i tragitti lungo i sentieri di montagna e per i lavori pesanti, si utilizzavano invece gli SCIUPEI, a mo' di scarpa, con suola in legno ricurva in punta e con tomaia in pelle fermata con brocche lungo la pianta del piede in legno. Sopra s'indossavano i TRAUCH in lana grezza solitamente rossi.

La donna, solita portare la gerla per un'infinità di bisogni, evitava di consumare la gonna legando in vita una specie di fascia imbottita detta PALTRAC.

L'abito da lavoro è sicuramente quello più attinente alla realtà contadina valtellinese, usato similamente nell'intero territorio dei Terzieri e dei Contadi retici e orobici, tanto che anche a Bormio, il medico condotto Luigi Picci, nel 1820, riferendosi all'abito seicentesco affermava:

“Vestivasi anticamente le donne con una gonna di pelle di pecora conciata con la lana all'interno, la quale attaccasi alle spalle mediante due stradaletti pure di pelle simile e sotto aveasi un corsetto di panno casalingo rosso...”

dove la pelle della gonna e delle bretelle era soventemente sostituita da tessuto scuro.

L'abito da festa

Il vestito della festa rappresenta l'abito consueto della domenica.

Come per la *muda da contadina* esso deve essere indossato sopra la camicia bianca, che risulta però più curata nel ricamo intorno al collo, possedendo una chiusura con bottoni dorati, abbelliti da una gala colorata. Le donne di una certa età testimoniano che per feste o riti religiosi straordinari, la camicia veniva sostituita da un “davantino” posto sopra la camicia più modesta e che riproduceva i ricami e i festoni dello scollo.



Lo *strasc* è infaldato fino ai piedi e le donne fanno molta attenzione nel sedersi per non sciuparne la fitta plissettatura.

Sulla parte posteriore si trova anche il *bindel* rosso o in seta che forma una sorta di ventaglio molto elegante.

La *pèza del stomec* collocata alla base dello stomaco funge da reggiseno.

Per completare quest'abito si indossa, inoltre, il fazzoletto in lana da collo dai colori diversi legati alle varie liturgie o all'età di chi se ne serve.

Il fazzoletto della testa è generalmente in lana o in saia ricamata a mano, con frange in fili di *bemberg*, utilizzati anche per il ricamo.

In chiesa il fazzoletto viene posto sul capo non legato, sostituito durante il giorno da uno più piccolo rigorosamente legato sul retro del capo, rendendo invisibili il nodo di chiusura e gli angoli, attentamente arrotondati all'interno sulla nuca.

La domenica si indossa il corsetto che è il capo più importante dell'abito da festa: ha la manica arricciata "a prosciutto" con il polsino terminante a punta per affusolare e ingentilire la mano.

Il polsino trattiene un susseguirsi di filette alternate che vengono riprese nella parte centrale della manica. Il corsetto termina in vita stretto da pince e ha un taglio a V sulla parte posteriore dove è fissato il fiocco nero in seta. Sulla parte anteriore un'altra V molto accentuata determina la scollatura che, bordata da una *mustringa* in velluto nero come sui polsini, lascia intravedere il bianco della camicia, il fazzoletto da collo, la gala con i bottoni e il filo di granata.

Per foderare le maniche del corsetto viene utilizzata la canapa, mentre per tutto il resto della semplice tela.

Anticamente questo capo veniva realizzato in tessuti di panno fine in tinta unita di colore verde smunto, marrone bruciato, oppure in seta damascata o in cotone. Il tessuto poteva essere anche rigato, scozzese a quadretti o a piccoli motivi.

L'abito da sposa

Il costume da sposa è senz'altro il più ricco, curato sia nei colori che nella scelta dei tessuti e degli accessori.

Le calze di lana rossa sono ricamate in seta, una volta erano interamente di seta pura. La sottogonna presenta una abbondante arricciatura sui fianchi, ricami traforati e pizzi molto alti con festoni a punta e decorazioni di fiori a punto pieno per l'orlatura. La camicia bianca, assai curata, mette in risalto uno sprone allungato da cui dipartono 4 o 5 pieghe terminanti sul seno. Il davantino è finemente ricamato a mano, i punti inglese, rodi, veneziano fanno emergere



delicati fiori e festoni sullo scollo e sul petto. L'allacciatura mediante due asole che trattengono i preziosi bottoni d'oro fissano la *gala*, in seta su fondo bianco, con ricami dorati o color ciclamino.

La rossa *pèza del stomec* è ricamata finemente, a mezzo punto, in colori sfumati con fili di seta, può essere orlata con passamaneria verde.

Lo *strasc*, gonna importante per l'occasione, era di panno di lana fino e pregiato, *panfin*, o di fustagno, *fustanin*, plissettato fino in fondo e terminante con una striscia-balza di colore azzurra e rossa oppure interamente nera. La gonna verrà poi utilizzata

per tutte le feste. Sul dietro, in vita risalta un fiocco delicato di seta rosa sfumato o rigato in oro. Il grembiule bianco, di pregiato pizzo Sangallo ricamato a mano, verso la fine del '700 è realizzato in organzino. Oltre ai grembiuli bianchi vengono adottati grembiuli in seta e a tinte vivaci rosso-bordeaux.

Anche per l'abito da sposa permane la forma consueta del *curset* con applicazioni di velluto nero e maniche rigonfie a prosciutto e la tipica filettatura trattenuta dal polsino.

La parte del busto è arricchita dal fazzoletto giallo di seta pura con frange dorate posizionate a cascata sulle spalle, l'effetto del fazzoletto che avvolge come uno scialle il dietro e il petto risalta come un sole sui colori scuri dell'abito.

L'accessorio determinante, nella foggia da sposa, è il cappello in panno nero, originario delle zone di Verona e Vicenza (portato in tempi lontani dagli emigranti alle loro donne), abbellito da piume di struzzo nere e da un doppio fiocco di seta nella parte posteriore, *mazzon a coda di topo*.

La scarpa, *sciabò*, completava l'abbigliamento di classe in un contesto di eleganza e ricchezza. Nere, con tacco di 4 cm., le scarpe erano ambidestre, realizzate utilizzando una forma in legno inchiodato con stecchetti. Modello decolté a coda di rondine, erano arricchite da fibbia anche d'argento, con pietre di diamante e fiocco nero di raso.

L'abito da sposa veniva indossato con l'unica variante del fazzoletto bianco al posto del cappello durante la ricor-

renza di grandi cerimonie quali battesimi, funerali dei bambini, Pasqua, Natale.

L'abito da lutto

Molta importanza viene data alla "foggia da lutto" che si differenzia per i diversi gradi di parentela. Le calze sono sempre in lana, ma a differenza degli abiti precedentemente descritti che usano il rosso, queste sono di un color viola acceso, finemente ricamate in *bemberg* nei colori giallo-oro, rosa, verde e blu.

Nonostante possa sembrare insolito e poco opportuno, per la foggia da lutto si impiegano i capi più ricercati, la scelta è dettata dal rispetto dovuto al defunto.

La camicia e la sottoveste sono le stesse delle altre *mude*.

Solo il colore della *gala* nero, o con motivi su sfondo scuro prevalentemente blu o viola, sono segno di lutto.

Lo *strasc* è sempre lo stesso, pieghettato fino ai piedi.

Sulla parte posteriore il fiocco a ventaglio in seta simboleggia con i suoi colori il lutto.

La *pèza del stomec* conserva la sua forma triangolare, ma il colore base, solitamente rosso, è invece sulle tonalità dei verdi. Il fazzoletto del collo in questo caso ha sfondo nero con motivi a piccoli fiori in raso, mentre in testa si utilizza il fazzoletto bianco con le rosette agli angoli.

Il grembiule da lutto presenta alcune varianti: può essere nero (per i parenti stretti) o viola in lanetta.

I colori dei fazzoletti e dei nastri simboleggiano il lutto, per il periodo dovuto al lutto in relazione al grado di parentela.

I fazzoletti

Nel costume due sono le funzioni del fazzoletto: una per la testa e l'altra per il collo. Il fazzoletto *panèt de la testa* è il copricapo usuale della donna, portato in ogni situazione di festa o di lavoro. Raramente la donna è a capo scoperto. La quotidianità vedeva usato un fazzoletto per la testa di piccole dimensioni di cotone o di lana, a seconda della stagione, con piccoli motivi floreali su sfondo dalle tonalità

per lo più gialle. Le donne lo legavano piegato a triangolo ben stretto sulla nuca con i lembi rivoltati, in modo da nascondere completamente i capelli. La domenica, giorno da santificare, la donna si vestiva “dalla festa” indossando i fazzoletti più belli di lana ricamati con fili di seta, tono su tono, e bordati con lunghe frange. Essi si portavano generalmente senza annodarli, e a volte fermati con il mento o con un piccolo anello dentro il quale far passare le estremità.

I fazzoletti per le feste variavano nei colori a seconda della liturgia domenicale o dei riti (nero, da lutto con frange o senza; granata per il periodo quaresimale; marrone bruciato in genere per tutte le feste).

Bianco il *panet dei ruseti*, un copricapo unico nel suo genere che si può definire un vero pezzo d'arte per la maestria delle ricamatrici. Formato da un rettangolo di lino di cm 100 x 50 finemente orlato con quattro rosette a forma di fiore a sei petali, ognuno diverso e ricamato con il “punto Venezia”, seguendo un disegno impostato su cartoncino. Esso veniva usato nelle feste solenni, nei cortei funebri e durante i battesimi. La sposa lo indossava in chiesa, ma al termine della cerimonia lo cambiava sostituendolo con il cappello nero dalle piume di struzzo.

Al collo si usava un fazzoletto, *panèt del còl*, piegato in sbieco, le cui estremità si fissavano sopra la *pèza del stomech* infilate nel laccio del busto della gonna. Sull'abito contadino prevaleva il rosso, mentre per il lutto il nero. Nella *muda da festa* il *panèt* era ben abbinato e risaltava sul corpetto.

Una nota particolare merita il *panèt di franzi* da sposa in seta gialla (con frange) sistemato a mo' di scialle e fissato sul davanti a coprire la camicia bianca.



Nastri e fiocchi

Nel costume sono inseriti numerosi accessori realizzati con nastri e fettucce fra cui i tanti *fiòch*, elementi coreografici fissati sulla parte posteriore del *stràsc*, che si diversificano in relazione alle *mude*.

Nella *muda contadina* è usuale il fiocco rosso, realizzato a mano con fettuccia di lana, nelle altre *mude* sono invece a ventaglio fatti con nastri di raso o seta. Sul retro del corpetto, al centro (in vita), a chiudere il taglio a “V” è applicato il fiocco nero, vaporoso e morbido, fatto di fili di seta lucenti. La gala era, come si è già detto, il nastro portato sul petto che univa i lembi della camicia bianca.

I gioielli

A completare l'acconciatura e a mettere in risalto i lineamenti del viso tutte le donne grosine portavano, e in parte portano ancora oggi, grandi orecchini d'oro. Particolarità di questi è la tipica forma ad anello liscio con borchia appiattita sul davanti.

Ci sono poi orecchini utilizzati, generalmente per le feste, lavorati a filigrana.

La scollatura abbastanza profonda della camicia bianca è unita mediante asole con due bottoni in oro o di altri metalli preziosi, e perlati, intorno ai quali si fa passare un nastro più o meno raffinato fissato in basso con una spilla. Oltre ai bottoni viene sempre indossata una collana di granate.

Queste collane sono costituite da pietre preziose con colore tra il granato e il rubino.

La collana di granate costituisce l'ornamento essenziale del costume, ma di essa viene necessariamente fatta una distinzione; esistono infatti i *curai* (cioè la collana di granate di un giro o due, portata piuttosto alta sul collo ed indossata dalle ragazze o anche dalle donne con la *muda de tuc' i di*) e i *granadi*, cioè la collana di granati vera e propria con 5 o 7 giri fermati da un *paset*, ovvero da una placchetta di metallo prezioso che trattiene tutti i giri. Originariamente la collana veniva fermata dietro la nuca con un nastro verde. A volte poteva succedere che oltre alle granate

si indossassero catenine con crocifissi d'oro o d'argento. Tutti i gioielli di Grosio sembra abbiano provenienza veneziana e le pietre granate color rosso cupo pare traggano il loro nome dal colore dei melograni, detti per l'appunto granate.

L'acconciatura

L'acconciatura del costume grosino era molto complicata e richiedeva una certa abilità nell'eseguirla, abilità che le donne assunsero con l'esercizio della quotidianità. Le donne che portavano abitualmente il costume avevano capelli lunghi e questa era una caratteristica importante. I loro capelli erano divisi in due parti, da orecchio a orecchio, pettinati piatti con una riga in mezzo. La parte davanti era divisa di nuovo in due *riscb* e in mezzo veniva posta una fettuccia verde (che diveniva blu nell'abito da lutto). La parte dietro era divisa in due trecce che si fissavano sulla nuca per poi rivoltarle su se stesse verso il centro della testa. Obbligatorio era puntare il tutto con uno spillone.

La frequenza con cui ci si pettinava era di un giorno su due e il fazzoletto (*panet de la testa*) spesso rimediava l'impossibilità di presentare le proprie capigliature in disordine per i duri lavori nei campi.

Ancora oggi ci si avvale dell'esperienza delle nonne per acconciare le giovani che vestendo il costume partecipano a manifestazioni culturali e folcloriche.

